

Salmo 116 B
e
Luca 1, 39 – 45

Quarta domenica di Avvento. Le letture: la prima lettura è tratta dal *Libro di Michea*, capitolo 5 dal versetto 1 al versetto 4, il primo rigo del versetto 4; la seconda lettura è tratta dalla *Lettera agli Ebrei*, nel capitolo 10 si leggono i versetti da 5 a 10; il brano evangelico è il racconto della «Visitazione» – che era, poi, il brano evangelico di oggi, 21 di dicembre – *Vangelo secondo Luca*, capitolo primo dal versetto 39 al versetto 45; il salmo per la preghiera responsoriale sarebbe il *salmo 80* che è uno dei salmi ricorrenti nel tempo dell'Avvento, ma noi questa sera rivolgeremo la nostra attenzione al *salmo 116 B*, ossia dal versetto 10 in poi, e quindi ci accosteremo al brano evangelico.

Quasi senza accorgercene, come avviene ogni anno, siamo giunti alla quarta e ultima domenica d'Avvento. E, esattamente tra quattro giorni, sarà Natale. La veglia della Chiesa s'intensifica, l'attesa si fa sempre più pura, sempre più profonda la speranza, mentre si preparano i giorni della fede, quando le promesse di Dio si compiranno e ci sarà manifestato il volto dell'«Invisibile» nell'opera del Figlio di Dio. È il suo ritorno che noi ora attendiamo ed è nella fede che già la Chiesa è da lui raggiunta e da lui è abitata. Anzi, nella fede, già la nostra vita cristiana viene messa in grado di portare frutti definitivi. Sono questi i frutti dell'«Amore» che già entra nella vita eterna. Come sappiamo, dal 17 dicembre il ritmo e il tono della preghiera della Chiesa hanno subito una svolta decisiva. E, intanto, i *Vangeli dell'Infanzia, secondo Matteo* dapprima poi *secondo Luca*, illuminano e orientano la nostra attesa e, al di là di essa, illuminano e orientano il senso di tutta la storia umana. Oltre a Giovanni Battista, e insieme con lui anche se in modo tutto suo, ci accompagna anzi, ci guida, noi e tutto il popolo cristiano, Maria Santissima, la Madre del Signore. Sotto il manto della Madre di Dio ascoltiamo anche noi la parola del Signore. Auscultiamo il cuore del Dio vivente.

Ritorniamo al *salmo 116*. Abbiamo letto la settimana scorsa i primi nove versetti corrispondenti al *salmo 114* stando alla traduzione in greco e, quindi, in latino. Leggeremo questa sera i versetti che seguono, da 10 fino a 19, che corrispondono al *salmo 115* nella traduzione in greco e in latino. Abbiamo individuato due voci che si succedono, che si giustappongono. Che, in realtà, alludono a una molteplicità di voci, a un contesto corale, che caratterizza lo svolgimento del viaggio nel quale è impegnato il popolo che è stato liberato dalla schiavitù in Egitto. E siamo alle prese, ormai da alcune settimane, con lo *Hallel Egiziano*, dal *salmo 113* al *118*, e stiamo accompagnando, per l'appunto, l'itinerario di coloro che sono stati sottratti alla barbarie della lingua egiziana, per essere educati, ormai, nell'apprendimento di un nuovo linguaggio, il linguaggio della vita, che è il linguaggio di Dio. E, questo ci ha consentito di passare attraverso i salmi da *113* fino al nostro salmo di adesso, rintracciando un percorso che qui, nei salmi dello *Hallel Egiziano*, non è precisato per quanto riguarda le misure geografiche, ma è un percorso interiore che davvero implica un'evoluzione, una trasformazione, una conversione radicale. È un nuovo linguaggio, il linguaggio della vita che il popolo, in marcia attraverso le situazioni del deserto che ancora presentano innumerevoli asprezze e motivi di contraddizione, ma è un nuovo linguaggio che ormai suscita echi inconfondibili nell'animo umano. Ed ecco, testimonianze relative alla risposta che questo itinerario di conversione radicale suscita nel vissuto di tutti e di ciascuno. E, guarda caso, il *salmo 116* si presenta a noi, come notavamo già la settimana scorsa, unico e duplice, anzi vi dicevo e insistevo su questo, molteplice, perché i vissuti personali sono estremamente vari e originali. Il coro è armonizzato in maniera commovente ed entusiasmante, ma le testimonianze sono per davvero quanto mai adeguate alla originalità di quel che ciascuno vive così come riesce poi a esprimere e a raccontare il suo vissuto. Fatto sta che qui nel *salmo 116 B* – così noi lo intitoliamo – dal versetto 10 a seguire, notate sempre la scansione che è puntualmente segnata dal grido festoso per eccellenza, l'

10 Alleluia.

e dunque ancora nei versetti da 10 in poi, un «canto di ringraziamento», come già abbiamo riscontrato leggendo i primi nove versetti del nostro *salmo 116* là dove la testimonianza dell'orante si apriva con quel proclama così intenso, così appassionato, così, proprio, espressivo in rapporto alla novità di un vissuto che esplode nell'animo suo:

1 Amo il Signore perché ascolta

O

1 Amo perché il Signore ascolta

1 Amo

quell'affermazione così intensa e così assoluta che poi ci ha aiutato a passare attraverso i versetti che seguono. E adesso è il momento di affrontare il salmo *116 B* che si apre con un'altra affermazione:

Ho creduto

vedete?

Ho creduto

è un'altra voce. Ma è una voce armonizzata con quella che risonava nei primi nove versetti. Senza dubbio il coro è così articolato e valorizzato in maniera tale da raccogliere e apprezzare il contributo di voci tanto diverse quanto sono originali gli itinerari che si sviluppano nel vissuto di coloro che sono apprendisti alla scuola del nuovo linguaggio. Coloro che sono stati sottratti alla barbarie del linguaggio egiziano e adesso sono apprendisti alla scuola del Dio vivente. Noi abbiamo a che fare ancora, qui, con la testimonianza diretta, semplice ma intensa, di qualcuno che racconta, e racconta qualcosa di suo, qualcosa di essenziale, per quanto riguarda il suo vissuto. Anche in questo caso abbiamo a che fare con uno scampato pericolo che comunque non è necessariamente da riscontrare negli inconvenienti del viaggio, nell'ostilità dell'ambiente o simili vicissitudini che, per altro, non mancano mai in un itinerario che conduce attraverso il deserto, nientemeno! Un «canto di ringraziamento» nel quale riconosciamo la testimonianza di qualcuno che racconta quel che da parte sua ha avvertito come lo snodo determinante nell'evoluzione del suo cammino che è il cammino della sua vita. E anche nel nostro *salmo 116 B* come in quello precedente l'intensità affettiva è certamente traboccante. Subito bisogna precisare, nel nostro *salmo 116 B*, abbiamo a che fare con un'affettività più matura, per dire così, poi bisogna che c'intendiamo. Dividiamo il salmo in due sezioni, fino al versetto 14, poi gli altri versetti da 15 in poi. Subito vi accorgete che il versetto 14 che chiude la prima sezione del nostro salmo, come adesso vi indicavo, ricompare tale e quale nel versetto 18 e ha tutte le caratteristiche di un ritornello. Al versetto 18 poi si aggiungerà come una coda che non è affatto abusiva, naturalmente, il versetto seguente, 19. Ma non ci vuol molto per individuare l'opportunità della suddivisione che adesso vi suggerivo; la presenza del ritornello ne conferma il motivo. Prima sezione del nostro salmo. C'è qualcuno qui, il nostro orante anonimo, come avviene normalmente – anche se la tradizione interpretativa antica, mi riferisco alla tradizione ebraica, ama riscontrare in questi versetti un'eco della voce e del vissuto di Davide – ma il nostro orante si presenta a noi con l'attestato della meraviglia che sta registrando in se stesso dal momento che si è accorto e continua a rendersi conto di stare ancora in piedi. Quando dice:

Ho creduto

ecco,

[Ci sono ancora]

e

[Ci sono ancora]

consolidato, appoggiato, sostenuto, in posizione eretta. Qui una forma verbale che si rimanda alla radice *amàn* da cui *amén*, espressione che ricorre innumerevoli volte sulla nostra bocca. E noi abbiamo a che fare con il vissuto di un uomo che ha scoperto di stare in piedi, di essere sostenuto. È un credente? Ecco, la consapevolezza maturata in lui di essere in grado di esprimersi con l'atto libero per eccellenza, quell'*amén* che è il *sì* con cui si aderisce a una relazione dialogica che lo ha coinvolto in maniera assolutamente gratuita. Io

Ho creduto

vedete? Abbiamo a che fare con qualcuno che si presenta a noi in nome di questa libertà che ormai struttura la sua vita come risposta a un'iniziativa che, nella sua completa gratuità, lo ha coinvolto e a cui lui risponde con l'*amén* in cui si ricapitola in tutte le sue componenti, in tutte le sue motivazioni, in tutte le sue espressioni, la concretezza del suo vissuto. E notate il versetto che stiamo leggendo – in realtà siamo alle prese soltanto con il primo rigo – prosegue così:

anche quando dicevo:

questa è la traduzione che leggo nella mia Bibbia, può darsi che nelle vostre Bibbie la traduzione sia un po' diversa. In ogni modo siamo rinviiati alla realtà di cui adesso il nostro orante ci vuole informare, che si è configurata nel suo vissuto come un dibattito interiore. Un dibattito interiore:

dicevo:

in me stesso? Parlavo? La traduzione in greco – come dire – elabora il testo ebraico traducendo così:

Ho creduto [perciò parlo]:

questa traduzione, poi, verrà ripresa da San Paolo nella *Seconda Lettera ai Corinzi*, ma questo adesso ci interessa poco. In ogni modo, vi dicevo, abbiamo a che fare con una persona che è maturata nel cammino della sua esistenza, nell'esperienza del suo vissuto, in maniera sufficiente per metterci a parte di un dibattito che lo ha accompagnato nell'intimo. È vero – vedete – nell'intimo là dove la vita di un credente, come egli si professa, si consuma per un motivo d'amore che poi era, in certo modo, il punto d'arrivo del salmo precedente, *116 A*, i versetti dell'ultima strofa, da 7 fino a 9, là dove, dunque, la vita si consuma per far contento il Signore, così abbiamo esplicitato la traduzione del versetto 9, l'ultimo versetto del salmo precedente:

9 Camminerò alla presenza del Signore ...

Ecco, approfittando in questo caso della traduzione in greco,

9 [Darò motivo di compiacimento] alla presenza del Signore ...

Io farò contento. Una vita che si consuma per un vero, coerente, coraggioso, gratuito motivo d'amore. E non pretende altro che questo e in questo trova maturo compimento. E adesso:

Ho creduto anche quando dicevo:

e subito veniamo a sapere che nel contesto di quel dibattito interiore a cui accennavo in maniera piuttosto generica poco fa, il nostro orante ha riscontrato momenti di panico. Dice qui:

«Sono troppo infelice».

... quando dicevo:

11 Ho detto con sgomento:
«Ogni uomo è inganno».

non c'è dubbio, emerge qui la reminiscenza di un turbamento. E lui ne parla con molta sincerità. Tra l'altro nel testo ebraico compare per due volte il pronome di prima persona singolare *Io / Anì*, nel versetto 10, poi nel versetto 11, per due volte il pronome che conferisce a quanto ci sta dicendo la conferma di quanto sia stato lui personalmente coinvolto. Con un'allusione, qui, che subito cogliamo a un'ipotesi di ripiegamento solitario, di ridimensionamento del suo cammino di vita all'interno di un'orizzonte dominato dall'evidenza della sterilità, dalla inutilità, dalla inconcludenza. E – vedete – ci son dimezzo gli uomini, c'è di mezzo il mondo e sembra che uno sgomento del genere non possa suggerire altra prospettiva che quella della fuga. Tra l'altro, qui, nel versetto 11, dove leggiamo:

11 Ho detto con sgomento:

11 Ho detto [nel mio smarrimento]:

e questo termine usato qui tradotto dalla mia Bibbia con

sgomento:

è il termine che serve in altri casi a indicare esattamente la situazione di fuga in cui si trova qualcuno che è minacciato e dunque non ha altra prospettiva per scamparla che è quella di fuggire precipitosamente il più lontano possibile. Tra l'altro, questo termine, viene usato proprio nel *Primo Libro di Samuele* a proposito della fuga di Davide da Saul, *Primo Libro di Samuele* capitolo 23 nel versetto 26. E dunque questo è poi il motivo per cui l'antica tradizione ebraica rilegge tutto il salmo in rapporto a Davide. Davide in fuga. Davide sgomento. Davide alle prese con la minaccia aspra e prepotente che adombra la sua vita dal momento che Saul l'ha condannato a morte. Dunque, gli uomini inaffidabili? Il mondo è una giungla? La fatica di vivere in quella consumazione, in quella prospettiva di una consumazione per amore, strutturalmente inutile? E – vedete – questo dibattito è interno al cammino della vita di un uomo che si professa credente:

Ho creduto anche quando dicevo:

Ho creduto (...) quando dicevo:

Ho creduto [mentre] dicevo:

C'è qualcosa di tormentoso, naturalmente, in questa sua attestazione di fede che è puntualmente confrontata con la tormentosa sfiducia verso tutti. Perché? Perché gli uomini sono menzogneri! Qui dove dice che

«Ogni uomo è inganno».

Quel termine tradotto con «inganno» è il termine che in altri casi serve a indicare il miraggio. Ecco, il miraggio: hai davanti a te un'immagine che ti attrae e sembra una meta più che mai rassicurante e gratificante ed ecco, svanisce, svapora, è soltanto un miraggio. Ogni uomo è un'evanescenza inafferrabile, è un inganno. Beh – vedete – il nostro orante sta affermando che la sua esperienza merita di essere ricordata perché lui è rimasto in piedi. E come mai è rimasto in piedi? *Sono rimasto in piedi. Che meraviglia esserci ancora!*

Ho creduto

Nei versetti seguenti, adesso, 12, 13, 14, lui ci parla di quella che ha dichiarato fin dall'inizio come la sua fede, la sua posizione consolidata in quanto garantito da un appoggio incrollabile, la sua fede, ebbene, ce ne parla come vicenda interiore che si è ulteriormente consolidata, si è ulteriormente confermata, in una situazione di debito totale. Vedete?

Ho creduto

ed

Ho creduto

non perché sono scomparse dall'orizzonte del mio vissuto, esterno e interno, le minacce che adombrano il cammino, le contraddizioni che deprimono l'animo, le smentite clamorose in rapporto a impegni che risultano sconfitti dinanzi alla mancata corrispondenza da parte di interlocutori prossimi o anche remoti, comunque ricercati nell'ordine umano delle cose. Ed ecco – vedete – il nostro orante è andato radicandosi in un atteggiamento sempre più – come dire, in atteggiamento interiore intendo affermare – sempre più educato nell'esperienza del debito. Un debito totale. E dice adesso:

12 Che cosa renderò al Signore
per quanto mi ha dato?

Notate un sussulto improvviso. Che cosa è successo nei dettagli, nelle vicissitudini empiriche, noi non sappiamo. Ma possiamo immaginare, fare tanti esempi, trovare tante illustrazioni. Possiamo mettere anche pezzi della vita nostra, naturalmente, in gioco. Il *salmo 116 B* ci ospita generosamente. Un sussulto improvviso perché il cammino, senza determinare scadenze di tempo o particolari itinerari geografici, lo ha condotto a radicarsi, come già vi dicevo, in maniera sempre più intensa, consapevole, sempre più matura nell'esperienza di un debito totale.

12 Che cosa renderò al Signore
per quanto mi ha dato?

Tra l'altro, qui, quello che

... mi ha dato?

Vedete? In ebraico è usato il verbo *gamàl*, verbo che serve a illustrare elargizioni di varia natura. Questo verbo ha anche il significato specifico di *svezzare*. Il *gamul* è lo *svezzato*. *Svezzare* che è appunto l'atto mediante il quale si trasmette e si riceve un dono determinante per quanto riguarda il cammino nella vita. Lo svezzamento comporta il passaggio a un nuovo equilibrio, a nuove dimensioni, s'innesta un'altra marcia. Si entra nella vita. Ancora abbiamo a che fare con un bimbetto di pochi mesi o di pochi anni ma è avviato il cammino che conduce alla maturità dell'adulto. È svezzato. Ebbene,

12 Che cosa renderò al Signore
per quanto mi ha dato?

La fede del nostro amico si è consolidata e confermata non già perché non gli sono stati – come dire – rimossi i rischi di situazioni che lo hanno per molte ragioni sgomentato. Non gli è risparmiato niente. Ma la sua fede è consolidata e confermata in virtù di quella che è stata la maturazione interiore che da parte sua esplicita esattamente come uno svezzamento. Lo svezzamento decisivo che lo ha introdotto in una nuova prospettiva in rapporto a una iniziativa, quella del Signore. E adesso per la prima volta nel nostro salmo risuona il nome santo del Dio vivente. Ritorrerà altre sette volte e in pochi, pochissimi versetti, sembra che abbia proprio bisogno di ripeterlo questo nome, gli faccia proprio piacere ripetere questo nome. È come se si aggrappasse a questo nome. Alla gratuita iniziativa del Dio vivente che si rivela come l'interlocutore presente, fedele, coerente, il Signore della mia vita. Questo – vedete – indipendentemente dai fatti che possono essere stati più o meno – come dire – consolanti o gratificanti. È lui che mi ha svezzato ed è la relazione con lui che si è intensificata. Una relazione di vita per cui il versetto seguente aggiunge:

13 Alzerò il calice della salvezza
e invocherò il nome del Signore.

13 Alzerò il calice della salvezza

Vedete? Il grande viaggio nella fede del nostro amico si è sviluppato attraverso l'esperienza di quello che chiamavo, poco fa, il «debito totale», come atto di riconoscenza, come atto di gratitudine, come atto di offerta dove esattamente il calice, e il calice è il modo di raccogliere tutto il suo vissuto, per quanto modesto, limitato, forse estremamente precario, il suo vissuto così sfilacciato al punto che sulla scena del mondo sembra un granellino di polvere inconsistente senza riscontri, eppure, vedete?

13 Alzerò il calice della salvezza
e invocherò il nome del Signore.

Una vita versata sino alla fine. Sino alla fine. Il calice allude proprio all'esaurimento del cammino che conduce una creatura vivente fino alla morte. E tutto questo, ormai – attesta il nostro orante – è realizzato come un brindisi festoso:

13 Alzerò il calice della salvezza
e invocherò il nome del Signore.

È una vita consegnata, la sua. Ed è una vita consegnata come espressione di una corrispondenza che realizza nella sua minuscola esistenza umana quella – come dire – capacità

dialogica di corrispondere all'inesauribile gratuità della presenza, dell'intervento, dell'amicizia con cui il Signore accompagna, attende, si muove incontro alla sua creatura:

- 12 Che cosa renderò al Signore
per quanto mi ha dato?
13 Alzerò il calice della salvezza
e invocherò il nome del Signore.

E, il versetto 14:

- 14 Adempirò i miei voti al Signore,
davanti a tutto il suo popolo.

Vedete? Una vita consegnata. Una vita consegnata per davvero. Dove

- 14 Adempirò i miei voti

non significa semplicemente qualche particolare impegno promesso in momenti di pericolo come capita anche a noi, per cui, che so, dirò tre rosari, ecco o una cosa del genere, ecco. Ma qui è proprio l'attuazione del suo cammino nel corso della vita come risposta a quella gratuità che lo avvolge, che lo accompagna, che lo attende sempre. È quella gratuità dell'iniziativa del Signore che il nostro orante sta decifrando in maniera sempre più acuta, sempre più coerente, sempre più penetrante, dappertutto, anche – vedete – là dove era assalito dallo sgomento, anche là dove il turbamento lo tormentava, anche là dove la pena del suo vivere lo insospettiva nei confronti degli uomini, del mondo! Nei confronti di quella percezione di inutilità che interpellava proprio in maniera drammatica la sua vita: *Che ci sto a fare io al mondo? Che cosa ho da dire al mondo? Che cosa sto a – come dire – esprimere con il mio vissuto in questo mondo, dal momento che è com'è e tale rimane? E guarda un po', non è cambiato e intanto la mia vita si consuma e il mondo non cambierà, per quanto io sto registrando nei dati empirici del mio vissuto.* E, allora, ecco, vedete?

- 12 Che cosa renderò al Signore
per quanto mi ha dato?

Qui sta avvenendo qualche cosa, è avvenuto qualche cosa. Il nostro orante – vedete – ci sta raccontando come si è affermata in lui e come si è sviluppata in lui e come è maturata in lui la fede. E – vedete – non è un'attività – come dire – così, intellettuale. Non è il chiarimento di idee astratte. È l'intensificazione di un rapporto dialogico dove, passando attraverso tutte le asprezze del suo vissuto, è andato e – vedete – il dibattito interiore lui lo ha sintetizzato in maniera mirabile, c'è spazio per tutti i nostri interrogativi e per tutte le nostre proteste, ebbene, lui ha sperimentato cosa vuol dire realizzare – il verbo mi piace poco – cosa vuol dire assumere la fatica di vivere come risposta alla fedele presenza del Dio vivente che ci coinvolge in una scoperta continua là dove asprezze più o meno devastanti, contraddizioni più o meno desolanti o mortificanti, ecco è un debito d'amore che diventa il filo conduttore di un povero, forse miserabile cammino in questo mondo come è la vita di un uomo, di un pover'uomo qualunque, come me, e

- 14 Adempirò i miei voti al Signore,
davanti a tutto il suo popolo.

In questa prospettiva comunitaria che adesso - vedete - ci rimanda alla realtà di un popolo, il nostro personaggio parla in prima persona singolare, però c'è di mezzo un popolo. Il suo vissuto è così intensamente assorbito nelle dimensioni proprie della sua vicenda soggettiva e, d'altra parte,

ecco il popolo. E, adesso - vedete - nella seconda sezione del nostro salmo, dal versetto 15 lui prosegue:

15 Preziosa agli occhi del Signore
è la morte dei suoi fedeli.

Adesso il nostro orante ci propone un ulteriore passo avanti. Passo avanti o non so come dire, forse anche un passo indietro e anche un passo all'interno, un passo in profondità, un passo verso un dentro. Un dentro. Cosa c'è dentro a quella sua esperienza di fede? A quel suo cammino di fede? A quella sua vita strutturata, ormai, nella fede che, ripeto, non è una definizione astratta ma è l'esercizio di una vita che si consuma, che viene versata sino alla fine in una gratuita, festosa, risposta a un dono d'amore che, sempre e dappertutto, si rivela. E, quindi, qui non è soltanto la scoperta di un uomo che si meraviglia perché sta ancora in piedi, come notavamo poco fa. Qui c'è qualcosa di più e, cioè, la scoperta di come esserci ancora e, dunque, stare ancora in piedi rinvia al - come dire - alla rivelazione di un valore superlativo che proprio lui, il Signore, ormai - vedete - è la quarta volta che viene nominato, attribuisce a questa vita umana, la sua, la mia, la nostra, quella di ciascuno di noi, piccola, minuscola, sfilacciata, contrastata, che si consuma, che va incontro alla morte:

15 Preziosa agli occhi del Signore
è la morte dei suoi fedeli.

Vedete? Un valore incalcolabile. Solo il Signore conosce il prezzo della vita umana. Di una piccola, minuscola, penosissima vita umana come è quella di povera gente come siamo noi. E - vedete - questa scoperta di quale valore straordinario è conferito dal Signore a questa vita nostra che si sta esaurendo e va incontro alla morte:

15 Preziosa agli occhi del Signore

Il nostro orante, qui - vedete - è proprio testimone, per noi, di questa scoperta che non riguarda più semplicemente il fatto che lui sta ancora in piedi, che lui c'è ancora, che lui è radicato in quella relazione di fede che poi, ricapitola tutto della sua nella risposta al Dio vivente. La scoperta di quanto vale

15 agli occhi del Signore

questa nostra vita umana. Fino alla morte. Noi siamo debitori di un amore che ci stringe in una relazione che, per così dire, dimostra come siamo importanti per lui. Come questa stretta d'amore conferisce un valore inimmaginabile alla mia vita mortale. Ci coinvolge, mi coinvolge, in modo tale da afferrarmi perché questa mia realtà umana che si sta consumando è preziosa per lui. E - vedete - lui riparte, qui, adesso, nel versetto 16, con quella testimonianza che introduceva il salmo e che è stata poi man mano arricchita, confermata, consolidata, passando attraverso i disagi che abbiamo considerato:

16 Sì, io sono il tuo servo, Signore,
io sono tuo servo, figlio della tua ancella;

anche qui, per due volte, il pronome di prima persona singolare che in questo caso la nostra Bibbia mette al suo posto:

16 Sì, io sono il tuo servo, Signore,
io sono tuo servo, figlio della tua ancella;
hai spezzato le mie catene.
17 A te offrirò sacrifici di lode
e invocherò il nome del Signore.
18 Adempirò i miei voti al Signore

Vedete? Qui lui scopre che non soltanto è coinvolto in una relazione per cui può rispondere a un dono d'amore fino a morire. Ma scopre d'essere coinvolto in una relazione che, nella fede, lo fa nascere alla vita che non muore più:

16 Sì, io sono il tuo servo,

vedete? Io sto nascendo. Io nasco

figlio della tua ancella;

figlio della tua [serva];

e io sono coinvolto in una relazione con te che, nella fede, quella di cui già ci parlava precedentemente e adesso di nuovo, ma - vedete - siamo giunti, penetrati, più in profondità, nella fede io nasco alla vita che non muore più. E, qui, non c'è modo di restituire un - come dire - un'offerta che sia equivalente al prezzo d'amore pagato da lui,

17 offrirò sacrifici di lode

Questo è il sacrificio di *todà* che non ha nulla a che fare con una corrispondenza calcolabile in termini quantitativi o, anche, in termini qualitativi, più o meno documentabili.

invocherò il nome del Signore.

ecco il sacrificio di lode dove la mia vita che si consuma nella fede è vita che si afferma come novità inesauribile che è generata per non morire più. Vedete? Questo è il punto d'arrivo, adesso, del nostro salmo dove ritorna qui il ritornello

18 Adempirò i miei voti al Signore
e davanti a tutto il suo popolo,

con un'aggiunta:

19 negli atri della casa del Signore,
in mezzo a te, Gerusalemme.

Ed è interessante questo versetto 19 che ingrandisce quell'accento al popolo che già era presente nel versetto 14 e ritorna qui nel versetto 18. Il cammino nella fede vissuto dal nostro orante è un cammino generativo. È nella fede che scopre di essere generato. È proprio in quanto credente, in quanto maturo nella fede, in quanto la sua esperienza di fede è andata configurandosi per vie un po' traverse e contrastate come ben sappiamo. È la sua vita ricapitolata, adesso, e raccontata come un gestazione che nella fede lo genera alla vita. E - vedete - si nasce, sta sintetizzando ogni cosa il nostro orante, si nasce alla fede nella storia di un popolo di credenti. E si nasce alla fede che è così personale, che interpella l'intimo di ciascuno di noi in maniera così radicale, si nasce alla fede nella storia di un popolo di credenti.

19 negli atri della casa del Signore,
in mezzo a te, Gerusalemme.

Ecco, fermiamoci qua, e spostiamo la nostra attenzione in modo tale da dedicare, adesso, la nostra *lectio divina*, al brano evangelico di domenica prossima. Abbiamo riletto poco fa il *Vangelo della Visitazione*. È una delle pagine del *Vangelo dell'infanzia* che sono costantemente lette, rilette, citate, commentate. Tutti lo sappiamo bene. In qualche modo questo brano evangelico potrebbe essere anche ripetuto a memoria o quasi. Qui sta scritto che:

39 In quei giorni Maria si mise in viaggio

Attenzione perché il testo in greco si apre con un participio aoristo - *Anastasa de Mariam* -

39 In quei giorni

Anastasa, dal verbo *anistemi*. Voi sapete bene, l'*anastasìs*, è il sollevamento. È il termine che servirà poi a parlare della resurrezione del Signore, l'*anastasìs*. Ebbene, Maria in piedi, sollevata. È la battuta di avvio del nostro brano e val la pena di tenerne conto subito. E adesso preciseremo meglio proseguendo nella nostra lettura. Notate, il testo dice:

39 In quei giorni

E bisogna che ci chiediamo quali giorni siano quelli. Quali giorni quelli?

39 In quei giorni

Notate che nel *Vangelo dell'infanzia*, esattamente nelle pagine che stanno alle nostre spalle, ormai, il termine *giorni* e l'espressione

39 In quei giorni

ritornano più volte. Se voi ritornate al versetto 5 del capitolo primo

5 Al tempo di Erode,

leggo nella mia Bibbia. In greco c'è scritto:

5 Nei giorni di Erode,

sono quei giorni? Sono i giorni

5 di Erode, re della Giudea,

che poi è come dire - vedete - sono i giorni della storia umana. Della storia fatta dagli uomini o quella storia che gli uomini pretendono di fare a modo loro. Presumono, invadono, occupano, la scena della storia. E sono quei giorni! Non sono altri giorni. Quei giorni. Giorni

5 di Erode, re della Giudea,

e, in quei giorni,

c'era un sacerdote

di nome

Zaccaria

che officiava nel tempio a Gerusalemme. E, più esattamente, veniamo a sapere, versetto 7, che Zaccaria e sua moglie Elisabetta

⁷ erano avanti negli anni.

e

⁷ non avevano figli,

Dunque, una situazione di sterilità. Soltanto che in greco, qui

⁷ avanti negli anni.

è detto con l'espressione *en tes imeres aftòn / nei loro giorni*. I loro giorni sono i giorni della sterilità? I giorni della sterilità. Sono i giorni di Erode? Sono i giorni della sterilità. La sterilità che poi viene ulteriormente segnalata nel corso della conversazione tra l'angelo e Zaccaria quando, nel versetto 18, lui stesso risponde a Gabriele, l'angelo che gli ha parlato di un figlio che nascerà:

¹⁸ «Come posso conoscere questo?

versetto 18

¹⁸ Io sono vecchio e mia moglie è avanzata negli anni».

Avanzata nei giorni. I giorni della sterilità? Motivo di sgomento? Motivo di delusione? Già! Vedete? È una storia di credenti, questa, nei giorni di Erode. Ma è una storia di credenti. È una storia di credenti alle prese con motivi di preoccupazione, di trepidazione, di sconfitta, di amarezza. Un senso di inutilità che sembra, ormai, dominare il loro vissuto. Oltre tutto c'è di mezzo, per Zaccaria, l'esercizio del sacerdozio che con lui giunge a un capolinea, dal momento che si diventa sacerdoti in quanto figli di sacerdoti, e se lui non ha figli, dunque, la sua discendenza sacerdotale muore con lui, finisce con lui, è esaurita con lui. E, più esattamente, poi, emerge in queste pagine, come sappiamo - tante altre volte già ve ne parlavo - la percezione di un'inefficacia che riguarda proprio il funzionamento del sacerdozio nel contesto del rapporto di alleanza tra il Signore e il suo popolo. Per cui ricordate bene che quando Zaccaria esce dal santuario dove è entrato per deporre l'incenso sull'altare dei profumi, lì dove in grande abbondanza brucerà quella sera e riempirà il santuario con quell'odore preziosissimo, ed ecco Zaccaria è muto e questo significa che non può benedire. Se voi prendete il versetto 20, qui leggo:

²⁰ Ed ecco,

è l'angelo Gabriele che si rivolge a Zaccaria,

²⁰ sarai muto e non potrai parlare fino al giorno

vedete che c'è di mezzo un giorno?

20 fino al giorno in cui queste cose avverranno, perché non hai creduto alle mie parole, le quali si adempiranno [nei loro giorni] a loro tempo».

Sono i giorni nei quali si compiono parole, di Dio, rispetto alle quali Zaccaria è impreparato, Zaccaria è sprovveduto. E - vedete - il mutismo di Zaccaria non è un incidente di carattere fisiologico o neurologico. Il mutismo di Zaccaria è espressione di un'inutilità sperimentata all'interno dell'esercizio della funzione sacerdotale in quanto è inabilitato a pronunciare la benedizione sul popolo, il quale nel frattempo sta in attesa, versetto 21:

21 Intanto il popolo stava in attesa di Zaccaria, e si meravigliava

e quando esce non può benedire. Era muto. Non può pronunciare il nome santo del Signore sul popolo in attesa. Dunque - vedete - mutismo che viene messo in relazione a un problema di fede. È una situazione interlocutoria. Il *salmo 116 B* a questo riguardo, anche se in maniera molto scarna, ma in maniera essenziale, ci ha introdotti nel travaglio del credente. E, dunque - vedete - qui c'è di mezzo l'ascolto della Parola. Parola di Dio, parola creatrice, parola che irrompe nella sua assoluta gratuità. La parola che prende posizione nella storia umana. Parola di Dio. Ed ecco come anche l'esercizio della funzione sacerdotale, per Zaccaria, è pregiudicato, è reso inconcludente, è esso stesso sterile, nel contesto di una vita che sta arrancando là dove la parola del Signore, da parte sua, è alla ricerca di ascoltatori, è alla ricerca di interlocutori. È la parola del Signore che vuole coinvolgere nel dialogo della fede. Fatto sta - vedete - che poche battute, che ci aiutano comunque a riscontare in quel richiamo ai giorni che sono in corso, dei significati che toccano la visibilità esterna della vicenda storica contemporanea e che toccano l'invisibilità profonda dell'animo umano che è alle prese con la sterilità vissuta e la sterilità minacciata - sterilità nel senso che non nascono figli da questa coppia? Sterilità nel senso che lo stesso servizio sacerdotale a cui Zaccaria è consacrato gli si presenta come un'attività liturgica che è svuotata di efficacia dall'interno - fatto sta che quelli sono i giorni in cui la parola del Signore avanza. Versetto 24, dopo che Zaccaria

23 Compiuti i giorni del suo servizio, tornò a casa.

vedete?

23 Compiuti i giorni

24 Dopo quei giorni

di nuovo. Vedete?

24 Dopo quei giorni

versetto 24

24 Elisabetta, sua moglie, concepì e si tenne nascosta per cinque mesi e diceva: 25 «Ecco che cosa ha fatto per me il Signore, nei giorni in cui si è degnato di togliere la mia vergogna tra gli uomini».

Vedete? In due tre righe, per tre volte, il termine *giorno, giorni, in quei giorni*. Beh, sono i giorni in cui la parola del Signore cerca ascoltatori. Cerca dei credenti la parola del Signore. E - vedete - la parola del Signore è coerente, la parola del Signore è puntuale. Dopo quei giorni, ecco, Elisabetta concepì, e tutto questo perché la parola del Signore è coerente, la parola del Signore è puntuale, la parola del Signore è fedele, la parola del Signore giunge a compimento nella storia degli uomini, ma cerca ascoltatori. Fatto sta - vedete - che qui i due versetti, 24 e 25, chiudono momentaneamente l'episodio relativo all'annuncio a Zaccaria e il riferimento che qui viene

segnalato in maniera ineccepibile, ormai, riguarda la fedeltà di Dio che è autore di novità sorprendenti. Ma - vedete - nel momento stesso, nei giorni in cui la fedeltà di Dio si esprime con la rivelazione della sua puntualità operativa nel vissuto degli uomini e anche delle donne, nel vissuto di tutti e di ciascuno, un dibattito interiore. Il caso di Zaccaria l'abbiamo intravisto e ricostruito. Vedete? C'è di mezzo Elisabetta, versetti 24 e 25. C'è un dibattito interiore che è in atto proprio in lei. In lei. E questo - sapete - è un passaggio nel nostro brano evangelico che potremmo utilmente leggere e meditare rimanendo in ascolto del *salmo 116 B* e di quel dibattito interiore a cui alludeva il nostro anonimo orante, in quel caso. Elisabetta, qui - vedete - si nasconde,

²⁴ si tenne nascosta

Elisabetta parla di una vergogna. È come se Elisabetta si stesse interrogando: *Che cosa mai mi è capitato? Perché mettere al mondo un uomo? Perché mettere al mondo un uomo?* C'è di mezzo anche una questione di ordine tecnico dovuta all'età, certamente avanzata, relativamente avanzata dei nostri due personaggi. Ma questo è proprio un interrogativo che la costringe, per così dire, a tenersi nascosta. Noi diremmo che dovrebbe fare salti di gioia. Dovrebbe andare sul giornale, non lo so. Appunto, fare qualche voto a sant'Anna. E, invece, si nasconde e c'è quell'accento alla morsa della vergogna. E, ancora una volta, ripeto, noi siamo alle prese con dei segnali che riguardano esattamente la caratterizzazione, la definizione dei giorni che sono in corso. Questi giorni sono i giorni i cui qualcuno, ciascuno a modo suo, in modi, con un linguaggio forse variabile, in qualche caso anche molto eloquente, in altri casi meno argomentato ma forse più sofferto: *Perché mettere al mondo un uomo?* Ed Elisabetta si nasconde. *Come mai mi è capitato questo?* Come se la vergogna fosse, ormai, un dato oggettivo, pesante, inequivocabile, a cui non si può sfuggire. Appunto l'orante del *salmo 116 B* accennava a un'ipotesi di fuga: *Perché mettere al mondo un uomo in questo mondo?* Beh - vedete - questi sono i giorni della maternità di Elisabetta. Il brano seguente, che è il brano dedicato all'*Annunciazione a Maria*, si apre esattamente con un richiamo a questi giorni:

²⁶ Nel sesto mese,

vedete che il racconto dell'*Annunciazione a Maria* è intrinsecamente connesso con la pagina precedente ed è racconto che interferisce esattamente con i giorni della maternità di Elisabetta. L'annuncio a Maria, adesso, dal versetto 26, sesto mese. È lo stesso angelo che poi, successivamente, nel dialogo con la Madonna le parla di sua cugina Elisabetta che è giunta ormai al sesto mese, nel versetto 36. Fatto sta - vedete - che qui, adesso, abbiamo a che fare con la maternità di Maria. E più esattamente il nostro evangelista Luca costruisce il racconto in modo tale da determinare un'interferenza tra la maternità di Maria e la maternità di Elisabetta. E - vedete - Elisabetta, poi, è figura che alla fine del brano precedente ricapitolava anche il disagio, lo sgomento, il turbamento, il tormento, di Zaccaria. E, il *salmo 116*, allora, sta sullo sfondo della nostra lettura e ci fornisce un linguaggio che è applicabile a innumerevoli vicissitudini, là dove comunque la questione, che provoca addirittura una reazione di panico, la questione è riducibile all'incertezza per antonomasia, l'incertezza più provocatoria che possa mai attraversare il cammino della nostra vita umana: *Ma che ci sto a fare al mondo? Perché ci sono? E cosa vale questa vita che si sta esaurendo nella inutilità più sfacciata?* Bene - vedete - che la maternità di Maria intercetta la vergogna di Elisabetta e la vergogna della sua maternità. Con tutto quello che essa si porta appresso. La maternità di Elisabetta si porta appresso la sterilità della coppia, l'inutilità del sacerdozio, il dibattito interiore che riduce al terrore, panico, l'esistenza di uomini che brancolano sulla scena del mondo e che non sanno più come sfuggire a contraddizioni irreparabili. Ed ecco, la maternità di Maria intercetta questa vergogna. Perché stare al mondo? Vedete? Qui, versetto 39, come già vi facevo notare inizialmente:

³⁹ In quei giorni

qui la mia Bibbia dice:

³⁹ Maria si mise in viaggio

³⁹ In quei giorni Maria si [erge in piedi]

Maria è credente. È esattamente quell'atteggiamento di chi si solleva in quanto si appoggia su un fondamento incrollabile. Questo fondamento incrollabile è la *Parola*. È la parola del Dio vivente. È la parola ascoltata, la parola custodita, è la parola accolta, è la parola assimilata, è la parola amata, è la parola vissuta. *Maria si erge in piedi / Anastasa de Mariam*.

³⁹ In quei giorni

Vedete? Sono sempre quei giorni, eh? Sono i giorni di Erode, i giorni nostri, i giorni miei, i giorni di Elisabetta e di Zaccaria, i giorni della maternità che spaventa, i giorni del futuro che ossessiona, i giorni di un mondo minaccioso come una giungla indomabile. E, in questi giorni, ecco, Maria in piedi. È la creatura che vive nell'appartenenza al Creatore. Il dialogo con l'angelo Gabriele nella pagina che precede, che conosciamo, anche in questo caso possiamo ben dirlo, pressoché a memoria, il *racconto dell'annunciazione*, ed ecco Maria che è in grado di presentarsi a noi, come si presenta a Elisabetta, in - come dire - per testimoniare quella fecondità della vita umana che corrisponde alla parola creatrice di Dio. La verginità della fede, nell'accoglienza della parola, nell'obbedienza alla parola, nella consegna totale di sé alla parola, la verginità della fede coincide, in lei, con la fecondità materna. È proprio nella verginità della fede che è feconda. È feconda nel senso che è in grado di esplicitare, testimoniare, trasmettere, la potenza di una vita che corrisponde all'intenzione originaria del Creatore. Una vita che non muore più. Una vita vittoriosa sulla morte: *Anastasa de Mariam*. È come se fosse già risorta lei stessa in rapporto alla parola che le è stata annunciata, che ha accolto e che è, ormai, nel suo grembo la presenza invisibile e sconosciuta, ma la presenza viva del Figlio che le è stato annunciato. Bene - vedete - quelli sono i giorni del suo viaggio e i giorni della sua visita e il giorno del saluto. In visita a sua cugina, entra nella casa, saluta. E questo saluto, come noi ben sappiamo, porta con sé tutta la novità dell'evangelo. E un saluto, è il suo modo di intrattenere relazioni che sono il suo modo di esprimere la maternità della fede. La maternità della fede. Maria, che entra nella casa di Elisabetta e saluta, è madre. È madre. È madre nel contesto di quell'appartenenza al Dio vivente che in lei ha trovato la creatura che ascolta, che accoglie, che riceve la *Parola* che aderisce a essa. È la creatura che si muove nella fede, vive nella fede e, nella fede, è ormai testimone di una fecondità che travalica la morte, che sbaraglia la morte, che sovrabbonda rispetto a qualunque misura a cui gli uomini siano abituati per quanto riguarda relazioni che restano interne all'orizzonte mortale. Fatto sta che questo saluto che Maria rivolge a Elisabetta, è rivolto - vedete - insieme con lei, anche - Elisabetta intendo - anche a Zaccaria e anche a tutti quanti noi così come ci siamo riconosciuti, in un modo o nell'altro, partecipi di quel travaglio che mette in discussione la nostra presenza sulla scena del mondo, il nostro cammino nella vita: *Che ci sto a fare? Che bisogno c'è ancora?* Ebbene, qui dice che Maria si muove in fretta. Sono, quei giorni, i giorni della fretta. Di questa fretta si parlerà poi altrove nel Nuovo Testamento ed è una fretta che viene caratterizzata come nota caratteristica dell'evangelizzazione. È come dire l'evento, quello che Luca qui ci sta raccontando, descrivendo, illustrando, è l'evento che prelude a quello sarà, poi, tutto l'itinerario dell'evangelizzazione a partire - vedete - da questa fecondità materna di Maria che ha accolto la *Parola*. Che la *Parola*, in lei, ha trovato un grembo accogliente perché quella *Parola*, nella carne umana, è il Figlio di cui Dio si compiace, è il Figlio inviato come protagonista della storia intera, è il Figlio che porta a

compimento tutte le promesse, che fa di questa storia derelitta una storia visitata da Dio e, dunque, una storia di redenzione. Beh - vedete - Maria è adesso giunta in fretta nella casa di Zaccaria, entra, saluta. Saluta. Lei stessa ha ricevuto il saluto da parte dell'angelo. Ricordate come chiede chiarimenti a riguardo di quel saluto? E, adesso, è lei stessa che rivolge il saluto a sua cugina Elisabetta e, attraverso di lei, lo rivolge a tutti quanti noi. E Maria sta esercitando la sua maternità. La maternità della fede - vedete - in corrispondenza a quell'urgenza che è stata impressa al tempo della storia umana dalla visita di Dio. E in quanto Dio vuole visitare la storia umana perché questa storia umana non è abbandonata a se stessa ma è storia recuperata per corrispondere all'intenzione originaria del Creatore. Ebbene in quanto Dio è il visitatore e in quanto lei stessa, Maria, è stata visitata adesso diventa visitatrice. Ebbene, un'urgenza è stata impressa all'evoluzione temporanea della nostra storia umana e - vedete - la maternità di Maria sta nel fatto che ha concepito nel grembo la *Parola* fatta carne, il Figlio che nasce per rivelare quale visita di Dio sia ormai operante nella storia degli uomini così da ristrutturarla in tutto il suo andamento, in tutti i suoi significati, in tutta la sua evoluzione, in tutta la sua destinazione, la storia umana, ecco, Maria è madre. Ma - vedete - Maria è madre nell'ascolto della *Parola*. È madre nella fede. E questa fecondità nel grembo di Maria madre del Signore, diventa, adesso, maternità nei confronti di quella creatura di nome Elisabetta, in questo caso sua cugina dal punto di vista dell'anagrafe, quella creatura che nei suoi giorni si nasconde e si vergogna. Vedete? Così come è madre del Figlio che ha concepito e che partorirà, è madre nel rapporto con Elisabetta. Vedete che è il grembo di Elisabetta che reagisce? Il figlio che Elisabetta porta in grembo da sei mesi in una condizione di vergognoso nascondimento, ebbene - vedete - nel grembo di Elisabetta viene suscitata l'evidenza che una creatura umana, come è il caso del nostro personaggio, è chiamata a generare per la vita che non muore più in ascolto della parola di Dio che, ormai, è entrata, che, ormai, è depositata, che, ormai, è accolta, che, ormai, è, attraverso la maternità di Maria, rivelata come presenza che attraversa tutto lo spessore della nostra realtà di creature per tutto ricomporre in obbedienza al Creatore. Ebbene, c'è una fecondità nel grembo di Elisabetta che lei stessa, la cugina, ha misconosciuto, ha trascurato, in qualche modo ha voluto nascondere, da cui ha voluto rifuggire. E, qui - vedete - sta la fede. E, la fede, è sempre rivelazione di fecondità nella nostra vita umana. La fede è sempre rivelazione di fecondità nella nostra vita umana. La fede non è un'etichetta. La fede non è nemmeno un deposito intellettuale, non è una lucidità teologica. La fede è il riempimento della nostra vita umana in corrispondenza alla vocazione originaria che la parola di Dio ci ha donato. E, la fede, è sempre rivelazione di fecondità. Per così dire - vedete - qui, per così dire, è la visita di Maria, è il saluto di Maria rivolto a Elisabetta, che rivela alla cugina quale maternità è la sua. Elisabetta sa bene di essere diventata madre tant'è vero che si nasconde per sei mesi, ma è come se non si fosse resa conto di quale maternità è la sua. E, adesso - vedete - il saluto provoca il sussulto nel grembo di Elisabetta. Ed Elisabetta subito, piena di Spirito Santo, registra questa novità ed esclama:

⁴² «Benedetta tu

E riconosce lei stessa la maternità di Maria rispetto alla quale nessuno è informato. C'è un traboccamento di gioia, qui, che sintonizza la maternità di Elisabetta con quella di Maria. Vedete? Due madri si riconoscono, sì, ma - vedete - la vita umana si realizza come risposta alla parola di Dio. E il fatto che Elisabetta, adesso, si renda conto di avere a che fare con una madre, lei stessa la definisce

⁴³ madre del mio Signore

avviene, questo fatto, nel momento stesso in cui Elisabetta prende consapevolezza di essere, lei, dotata di fecondità materna:

⁴⁴ Ecco, appena la voce del tuo saluto è giunta ai miei orecchi, il bambino ha esultato di gioia nel mio grembo.

Questo vuol dire - vedete - che noi viviamo nella pienezza della nostra vocazione, in quanto siamo coinvolti nella relazione con il Dio vivente che ci chiama a rispondere. È nella fede che noi viviamo in pienezza! La fede non è un'aggiunta. La fede non è neanche, come dire, una casacca da esporre quando uno deve segnare una croce sull'otto per mille. Quello, anzi, probabilmente è un fenomeno un po' idolatrico, non so come dire, ma non c'entra niente, lasciate stare. È la nostra vita. È la nostra vita che si riempie. E che si riempie - vedete - in modo tale che la morte non ci domina, la morte non ci possiede, la morte non ci definisce. È la vita in pienezza che si afferma nella gratuità degli eventi, nella gratuità del vissuto, nella gratuità dell'itinerario, nella gratuità di tutto, là dove anche la morte è ricapitolata all'interno di una relazione che è dotata di una fecondità generativa che ci rende corrispondenti a quella parola che è di Dio e che dall'inizio ci chiama alla vita che non muore più. Notate bene che questo è il motivo per cui, come dice poi il nostro *Vangelo secondo Luca* più avanti, l'*Avversario* si oppone con sistematica puntualità all'ascolto della *Parola*. Prendete il capitolo 8, il versetto 12. Qui nel contesto della parabola del seminatore:

¹² I semi caduti lungo la strada sono coloro che l'hanno ascoltata

la *Parola*,

¹² ma poi viene il diavolo e porta via la parola dai loro cuori perché non credano e così siano salvati.

¹² perché non credano

Ecco, l'*Avversario* vuole sistematicamente avvilire, stringere, terrorizzare, rimandare la vita degli uomini dentro all'orizzonte della morte. Ed ecco - vedete - qui nell'accogliere il saluto che viene da Maria e, nel rispondere a essa, Elisabetta scopre di essere coinvolta in un circuito che si svolge in corrispondenza alla parola creatrice di Dio. Ed è un circuito che dall'interno conferisce alla nostra condizione umana una fecondità traboccante! Insieme con Elisabetta - vedete - qui, anche noi siamo nati alla fede. Siamo stati generati nella continuità della fede. E siamo resi fecondi per generare alla fede perché la fede è generata ed è generante. La fede è vissuta nella fecondità della vita ricevuta e della vita trasmessa, là dove la gratuità dell'iniziativa di Dio si afferma vittoriosa. È la *Parola* che si fa carne. Se voi ritornate per un momento al capitolo 8, nel versetto 21, Gesù risponde a qualcuno che gli ha parlato di sua madre e dei suoi fratelli:

²¹ Ed egli rispose: «Mia madre ed i miei fratelli sono coloro che ascoltano la parola di Dio e la mettono in pratica».

²¹ «Mia madre ed i miei fratelli

Se voi prendete il capitolo 11, versetto 27, qui Gesù sta parlando e una donna di mezzo alla folla alza la voce e dice:

²⁷ «Beato il ventre che ti ha portato e il seno da cui hai preso il latte!». ²⁸ Ma egli disse: «Beati piuttosto coloro che ascoltano la parola di Dio e la osservano».

²⁸ «Beati piuttosto coloro che ascoltano la parola di Dio e la osservano».

Notate bene questa beatitudine, perché questo è il linguaggio di Elisabetta. Ritorniamo subito al nostro brano evangelico, poi bisogna che concluda. Vedete? Anche noi, insieme con Elisabetta, siamo attraversati dalla beatitudine della fede. Quella beatitudine di cui parla Gesù. L'ascolto della *Parola* ci struttura nella corrispondenza, in quella capacità offertoriale di consegna,

di abbandono, di dialogo, d'intimità a cui accennava il *salmo 116 B*. Ed ecco, la beatitudine della fede:

⁴⁵ E beata

dice Elisabetta

⁴⁵ colei che ha creduto nell'adempimento delle parole del Signore».

⁴⁵ E beata colei che ha creduto nell'adempimento delle parole del Signore».

Vedete? Da Maria tutta la storia umana è salutata. Nel momento in cui entra in quella casa e saluta, sta salutando tutto della storia passata e tutto della storia futura. Siamo salutati tutti da Maria in quanto è credente, in quanto in lei la *Parola* è ascoltata, è custodita. È la *Parola* che rende feconda la sua vita. È una fecondità verginale? È la *Parola* che fa di lei, ascoltatrice, una credente che genera. Perché la fede genera! La fede! E, Maria, saluta tutta la storia umana. E la saluta, questa nostra storia umana di ieri, di oggi, di sempre, come il giorno della parola di Dio, ormai. Il giorno in cui la parola di Dio si è insediata, si è fatta carne. Quell'*oggi*, unico e definitivo, su cui poi il nostro evangelista Luca, come sappiamo, insiste tanto è il giorno della parola di Dio, parola ascoltata, ormai, nella carne umana, perché noi siamo chiamati alla vita che non muore più. Ed è in quanto credente che Maria è in grado di salutare. Ed è in grado - vedete - di esprimere, così, la sua fecondità materna. E questo saluto diventa trasmissione di quella stessa fecondità che in lei genera la *Parola* fatta carne. Sapete - bisogna che concluda - ma mi sembra proprio di poter dire che la fede è esattamente questa capienza materna che realizza la nostra condizione umana nella continuità della vita. Della vita piena. Della vita che non è chiusa dall'orizzonte mortale. La nostra condizione umana nella continuità della vita. Quella vita a cui siamo stati generati e per la quale siamo in grado di generare. E questo non è semplicemente o esattamente come dato biologico, fisiologico. È proprio la fede che rende feconda la nostra vita umana. È la fede che fa di questa nostra vita umana una rivelazione permanente della *Parola* creatrice di Dio che ha trovato la maniera per raggiungere tutti attraverso la carne del Figlio, per essere ascoltata quella parola e per diventare, nella nostra esistenza, di tutti e di ciascuno, il principio che genera in noi e, attraverso di noi, poi, genera in tutte le relazioni con il mondo che ci circonda, genera la vita che non muore più. Così - vedete - sull'onda di quella beatitudine che anche noi benediciamo in Maria come Elisabetta:

⁴² «Benedetta tu fra le donne

e beata te che hai creduto, è sull'onda di quella beatitudine perché Maria è la prima credente, è su quest'onda - vedete - mentre benediciamo la prima tra i credenti, è così che si svolge il viaggio del popolo cristiano nei giorni della fede. Che giorni sono questi? Giorni di Erode? Giorni di sterilità? Giorni di nascondimento, giorni di maternità che si vergogna? Giorni di panico e di terrore? Giorni di turbamento e di angoscia? Questi sono i giorni della fede. E - vedete - fede che va di fede in fede. Dalla fede che genera la fede! Ormai, la prima credente - vedete - è lei stessa depositaria della *Parola* che si è fatta carne. E, dunque, questi che sono i giorni della fede per noi, generati alla fede per generare alla fede, nella continuità materna di questa trasmissione che evangelizza, di questa *Parola* che è creatrice della novità definitiva, ecco, questi nostri giorni sono - ieri, oggi e così sarà per sempre - sono il giorno di Cristo Signore. L'annuncio che l'angelo rivolgerà ai pastori e che ancora riecheggerà nelle nostre chiese nella notte di Natale

¹¹ oggi, è nato per voi nella città di Davide Cristo Signore, il salvatore.

oggi è il giorno di Cristo Signore. Sono i giorni della fede. E,

16 Sì, io sono il tuo servo, Signore,
io sono tuo servo, figlio della tua ancella;

Anch'io sono generato alla fede,

hai spezzato le mie catene.
17 A te offrirò sacrifici di lode
e invocherò il nome del Signore.

Preghiera conclusiva della veglia notturna

O Dio onnipotente, tu sei Padre. Tu a noi hai inviato il Figlio. A lui ci hai consegnati con potenza di Spirito Santo. Nella carne umana del Figlio tuo, Gesù Cristo, la tua parola è divenuta sorgente inesauribile di vita nuova per tutte le creature umane, per tutte le generazioni, insieme con il Figlio tuo, parola fatta carne nel grembo di Maria sempre vergine. Tu ci hai donato la madre nella fede e tu ci hai chiamati a camminare, a crescere, a maturare, nella fede, nella continuità con l'evangelo che abbiamo ricevuto dalla fede di Maria Santissima, Madre di Dio, attraverso la fede di tutti quelli che ci hanno preceduto. Ed ora è in noi che la fede diventa fecondità materna che si riversa, si effonde, si proietta, senza misura, fino agli estremi confini della terra perché tutta la famiglia umana sia evangelizzata. Nella fede della Madre del Figlio tuo, Gesù Cristo, ci hai manifestato la beatitudine della vita nuova, della vita piena, della vita che non muore più, in comunione con il Figlio tuo, Gesù Cristo, che, nella carne, è stato generato e, nella carne, ora è glorificato e siede alla tua destra. Noi ti benediciamo, Padre, con il Figlio e con lo Spirito Santo, unico nostro Dio. E noi benediciamo la creatura che da sempre corrisponde alla tua inesauribile volontà di vita e, quindi, di grazia e, quindi, di salvezza. Noi ti benediciamo perché ci hai chiamati alla fede, perché ci hai generati nella fede. Dalla fede della Madre del Figlio tuo e, così, di Chiesa in Chiesa, da una generazione a un'altra, nella continuità della fede, anche noi siamo resi così preziosi da te che ci è conferito il ministero, l'impegno, il beneficio, dell'evangelizzazione, perché hai voluto fare della fede a cui ci hai generato, un grembo fecondo che genera coloro a cui tu vuoi inviarci, sotto il manto della Madre di Dio, Maria Santissima. Questi sono i giorni della fede. Questi sono i giorni dell'evangelo. Questi giorni, sono i giorni della storia che si svolge per essere totalmente ricapitolata nel giorno del Figlio tuo, Gesù Cristo, redentore nostro e amico di tutti gli uomini. Consegnaci a lui con la potenza dello Spirito Santo che ha reso fecondo il grembo di Maria sempre vergine, e accogli la nostra gratitudine, l'offerta di noi stessi e della nostra miseria, della nostra incertezza e dei nostri turbamenti. Accogli l'offerta della nostra vita, fino a morire, perché in te, nella comunione con il Figlio tuo, Gesù Cristo, nato da Maria di Nazaret, e nell'unico Spirito Santo, anche noi siamo chiamati a vivere per sempre. Tu sei l'unico nostro Dio, Padre, con il Figlio redentore e lo Spirito consolatore vivi e regni nei secoli dei secoli, amen!

Padre Pino Stancari S. J.
presso la Casa del Gelso, 21 dicembre 2012